

LA BUFERA SUGLI 007.

Fascicoli e veleni Rispunta Craxi che spara sul Colle

«I servizi erano allo svaccamento». La battuta del ministro dell'Interno non tranquillizza il Quirinale. Scoppia un nuovo caso attorno al «fascicolo-fascicolo» su Scalfaro. Già fatto oggetto degli strali degli agenti del Sisdé in carcere. E ora da Hammamet sopraggiungono, via fax, le accuse di Craxi: «Era il mio ministro dell'Interno. Ed è sua la responsabilità di operazioni anomale». E il Quirinale risponde come già aveva replicato alle precedenti insinuazioni...

presidente del gruppo della Lega magari sollevare il problema, ma ora io sono un notaio...». Il quale sa di aver guardato soltanto i fascicoli «aperti, movimentati, integrati» dal 10 agosto 1993 ad oggi. E gli altri 300 mila redatti dal '76 in poi? «Ora leggerò quelli, e magari - dice, bontà sua - si troveranno dei dossier anche sulla Quercia».

Non piace questo modo fare a Massimo D'Alema: «Bisogna vedere - afferma - cosa sono questi dossier e se quelli trovati erano tutti quelli che c'erano... Siamo un paese nel quale ogni tanto spuntano fuori dei dossier e ne scompaiono altri. Spero che tutto questo finisca una volta per tutte». E il segretario del Pds invita il ministro dell'Interno non ad alimentare «polemiche abbastanza inutili» bensì a condurre un'analisi seria sui fascicoli trovati, compresi quelli «di due personalità di punta del nostro partito: Arlacchi e Violante». Violante, per quel che lo riguarda, se la ride: «Credo che si siano annoiati a morte. Ma richiama anche lui il ministro al «risultato» di «tagliare corto» con quella «pessima abitudine», Carmine Mancuso teme invece che il ministro possa essere «stato raggirato»: «Ho la vaga sensazione che i veri fascicoli relativi ad azioni non legittime e non giustificabili non siano stati affatto mostrati a Maroni».

Il leader leghista Umberto Bossi, dopo le proteste passate, non si scompone più: «Sono abituato a quelle cose...». L'ex presidente Francesco Cossiga, che con una interrogazione ha creato il caso, invece mette in campo «qualche sana diffidenza». Il suo entusiasmo è «modesto». Prende sì atto, «senza rabbia», che il ministro ha definito «legittima» l'indagine su di lui infiltrata in altri fascicoli, ma non comprende perché Maroni si spinga «fino a lodare con convinzione chi ne è stato l'autore o lo sciocco complice, il prefetto Salazar, e a promuovere a vice capo del Sisdé un prefetto funzionario di quel gabinetto del ministro che di quell'inchiesta per eversione si badi bene, è stato il centro di smistamento». Chiede «rispetto», Cossiga, ma è nuovamente canzonato dal ministro: «Forse si è arabiato perché non c'era un fascicolo intitolato a lui».

E adesso? Il progressista Nicola Magrone chiede un «termine certo e sollecito» entro cui compiere la verifica su tutti i fascicoli. Una «bonifica», per evitare un nuovo «caso Sifar», a cui sia associato il Comitato parlamentare di controllo (di cui dovrebbero far parte i leghisti Lazzati e Boso, Di Muccio, di Forza Italia, Neri, di Alleanza nazionale, i progressisti Bruti e Soda, il rifondatore comunista Marchetti e il popolare Ballesi). Intanto, il ministro «tifa» per la presidenza al suo compagno di partito: «Lazzati può completare l'opera...».

**Maroni parla delle attenzioni del Sisdé sul Quirinale
D'Alema: «Spero che queste cose finiscano per sempre»**



Il ministro dell'Interno Maroni con il presidente Scalfaro

Capodanno/Ansa

Le carte del ministro non sono quelle dello spionaggio. Quali armadi sono stati aperti?

«I dossier del Viminale? Poca cosa»

I progressisti hanno parlato di «cartelline»; il senatore Cossiga, che di servizi segreti se ne intende, ha espresso «diffidenza». Le «rivelazioni» del ministro Maroni non hanno convinto: generici fascicoli con ritagli di giornale sono stati fatti passare come operazioni di spionaggio politico. Ma lo spionaggio - e nel nostro paese è stato fatto seriamente - si fa con le intercettazioni, la raccolta di notizie riservate. Di ciò non c'è traccia. Quali cassette ha aperto il ministro?

Perché, non tutti lo sanno, compito di tutti i servizi segreti è quello di raccogliere informazioni e poi di preparare analisi sulla situazione politica interna e internazionale. Cioè il lavoro di «intelligence» che negli Stati Uniti, ad esempio, è compito dei professori universitari e non dei Rambo degli 007.

Tutto questo per dire che l'esistenza di un fascicolo con ritagli di stampa e poche altre informazioni su un personaggio politico come Scalfaro, non significa che il presidente della Repubblica sia stato spiato. Le prove dello spionaggio, semmai, consisterebbero in altro. Ma, evidentemente, a Maroni non è stato dato nulla di tutto questo.

Spire seriamente una persona, infatti, è una cosa molto più laboriosa. Ad esempio, se il Sisdé avesse voluto avere notizie riservate di un politico X, avrebbe fatto una serie di attività. A cominciare dall'intercettazione dei telefoni. Le intercettazioni illegali sono all'ordine del giorno. Per questo i servizi hanno anche dei collaboratori tra gli agenti di polizia giudiziaria, che spesso - se pagati - sono disponibili a fare un «lavoretto» extra, o, nel caso, a «girare» i nastri di alcune intercettazioni dirette ad un magistrato. Stessa procedura per le intercettazioni ambientali. Con una novità ulteriore: le «cimici», adesso, sono ultrasofisticate e possono essere accese o spente dall'esterno. Quindi sono difficilmente intercettabili. L'ipotetico politico X, dunque, ne avrebbe una nel suo studio, nella propria automobile o in

un posto idoneo.

Non solo: i servizi segreti dispongono - e dispongono tuttora - di «fonti» all'interno dei partiti, all'interno delle «scorte», tra i portieri d'albergo e così via. Nel caso di un'indagine riservata, le fonti sarebbero attivate e le segnalazioni diligentemente annotate. Come annotare, ad esempio, sono molte delle conversazioni che avvengono utilizzando la «batteria». Non a caso, tra le carte prodotte dal famoso Broccolotto c'era una voce (alla quale è stato dato poco peso) dalla quale si comprendeva come proprio alla «batteria», o a qualcuno che il prestava servizio, venissero dati alcuni milioni al mese.

Insomma, sul conto di una persona spiata ci sono registrazioni, intercettazioni, notizie riservate e anche fotografie. Non ritagli di giornale. E allora: dov'è questo materiale? Chi lo custodisce, chi lo ha preparato? Maroni non ha detto nulla di tutto questo. E c'è da ritenere che questo materiale non salterebbe fuori con molta facilità. Il problema della gestione dei servizi segreti, dunque, è molto complesso. È molto facile, per chi è stato responsabile di attività illecite, mischiare le carte o farle sparire. O, come nel caso di ieri, far passare una documentazione marginale come fondamentale. Proprio per questo i parlamentari progressisti, dopo la sortita del ministro al Senato, hanno parlato di «cartelline» e mostrato un certo allarme: gli apparati hanno dimostrato di essere ancora temibili.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «È un fascicolo quello...». Il loquace ministro dell'Interno, Roberto Maroni, s'ammullisce dopo l'ammissione che quello del Sisdé sul presidente della Repubblica era un fascicolo vero e proprio. Niente a che fare, insomma, con quelle informazioni «a tutela» delle personalità politiche e istituzionali che in qualche modo avrebbero potuto giustificare l'attenzione dei servizi segreti. Era tale, a giudizio di Maroni, il dossier sulla presidente della Camera, l'amica Irene Pivetti rassicurata ieri mattina presto per telefono.



Cossiga

L'ex presidente: «Prendo atto con un modesto entusiasmo e una sana diffidenza»

Ma a Oscar Luigi Scalfaro il ministro dell'Interno non ha potuto dire altrettanto. In effetti, dai servizi segreti si proietta un'altra inquietante ombra sul Quirinale, già bersaglio dei velenosi strali lanciati - dalla latitanza prima, dal carcere poi, e ora dall'aula di un tribunale - dai vari esponenti del Sisdé accusati di peculato e di attentato alla Costituzione.

Gli interrogativi più gravi nascono proprio dalle circostanze riferite da Maroni sull'acquisizione di quei dossier di cui era stata negata l'esistenza persino al precedente ministro dell'Interno, Nicola Mancino (che, pur essendo sua volta «sorvegliato», suggerisce di affrontare la materia «con equilibrio e prudenza»), e allo stesso presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi. «Evidentemente - ha detto il ministro leghista - la lotta interna ha bloccato la sparizione dei fascicoli, nonostante il tempo per bruciare molte cose, a partire da quelle sulla Lega, c'era». A maggior ragione c'era per il faldone sul capo dello Stato. Il quale, certo, non può accontentarsi della spiegazione offerta da Maroni ai giornalisti: «Erano allo svaccamento».

semmai nel fatto che si sia voluta negare la loro esistenza sino a quando questo non è stato più possibile. Chi si è comportato in questo modo ha mentito di fronte alla nazione. Un'accusa pesante, che ha spinto il Quirinale a ricordare che già ai primi di marzo '94, di fronte alle «insinuazioni e accuse» di allora, si era richiamata la Procura di Roma al «dovere di ricordare che nei confronti dell'on. Scalfaro non sussiste alcun elemento di fatto dal quale emerga un uso non istituzionale dei fondi Sisdé o una qualsiasi azione del presidente diretta a promuovere o consentire la copertura degli illeciti attribuiti ai funzionari del Sisdé». La precisazione arrivò. Ora si ricomincia?

La materia scotta a tal punto da rendere poco comprensibile la disinvoltura del ministro. Assolve i vertici dei servizi: «Erano in buona fede. Se il capo del servizio non riesce ad avere il controllo di quel che fanno i suoi...». Non si preoccupa di esercitare lui il controllo mancanti: «Non spetta a me giudicare se ci sono state delle deviazioni...». L'unica curiosità che sembra avere è per non aver trovato un dossier specifico sul Pds: «Se fossi ancora

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Ma cosa mai è stato dato in pasto al neo-ministro Maroni? L'interrogativo, passato il clamore acritico con il quale sono state accolte le «rivelazioni» al Senato, è legittimo, dal momento che l'esponente della Lega arrivato alla guida del Viminale, ha rivelato l'esistenza di alcuni fascicoli redatti dal Sisdé che tutto dimostrano, meno che una seria attività spionistica illegittima. In pratica, proprio perché è assai verosimile ritenere che lo spionaggio politico ed economico è stato (ed è) una realtà del nostro paese, è molto probabile che le cartelline esibite da Maroni siano quanto di più marginale ed insignificante sia stato prodotto dal servizio segreto civile nell'ultimo anno. Materiale utile a provocare il clamore di un personale politico poco competente e di un'opinione pubblica disattenta. Tra le poche voci critiche oltre a quelle dei progressisti - c'è da prendersene atto - c'è da registrare quella del senatore Cossiga, che del resto ai servizi segreti ha dedicato gran parte dell'assistenza e, quindi, è in grado di ri-

conoscere i «bluff» dalle cose concrete. L'ex ministro dell'Interno ha infatti espresso «modesto entusiasmo» e qualche sana diffidenza. Ed ha aggiunto anche di non poter «ragionevolmente aspettarsi di più». Del resto, chi può mai realisticamente credere che lo spionaggio in Italia è stato fatto raccogliendo i ritagli di stampa? Sarebbe come dire che la strategia della tensione è stata semplicemente una sequela di bombe carta.

Maroni, al Senato, ha letto una lista di nomi e un lungo elenco di partiti e movimenti politici di recente formazione. In più ha parlato di fascicoli - in alcuni casi fatti per tutelare l'incolumità di soggetti - dove talora ci sono ritagli di stampa. Tutto qui. Sarebbe interessante (ma non è possibile) esaminare il contenuto di quel materiale. Tuttavia già dai pochi elementi forniti dal ministro è possibile comprendere come quei documenti siano tutto meno che prove di uno spionaggio illecito. Al contrario, semmai, si tratta di materiale che serve agli analisti del servizio segreto.

Parisi per un'ora a casa di Berlusconi

Il capo della polizia rimane al suo posto, almeno per adesso

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. C'è chi lo dà in partenza e chi è pronto a giurare che invece rimarrà ancora per molto tempo al Viminale. Le indiscrezioni si inseguono e si smentiscono tra loro. Gli interrogativi erano diventati ancora più pressanti nel pomeriggio di ieri, dopo che le agenzie avevano diffuso la notizia che Vincenzo Parisi si era recato a casa di Silvio Berlusconi. Un faccia a faccia durato un'ora quello tra il presidente del Consiglio e il prefetto che dinge da sette anni la polizia di Stato e che è rimasto ben piantato al suo posto a dispetto dei capi di governo e dei ministri dell'Interno che si sono succeduti. Alla fine pochissime indiscrezioni, tutte tese a rassicurare sulla fiducia confermata dal governo al Capo della polizia. È stato un incontro molto cordiale e si è parlato di lavoro da fare - facevano sapere dal Viminale - e questo ha un solo significato: Parisi ha la fiducia

del governo e la sua poltrona non traballa. Niente cambio al vertice della polizia entro l'estate, quindi (come qualche giornale ieri aveva ipotizzato)? Una cosa è certa: prima di agosto non se ne parla nemmeno. La possibilità di una sostituzione non è all'ordine del giorno per oggi. Parisi, quindi, ancora in sella, ancora «graziato». Non è la prima volta. Per ogni cambio della guardia c'era sempre qualcuno lì ad assicurare che la sua sorte era ormai segnata. Ma Parisi, regolarmente, ha sempre deluso tutte le attese interessate. Del Capo della polizia da sostituire se ne parlò subito, quando la Destra vinse le elezioni. Qualche giornale scrisse che Bossi e Maroni, che allora pretendevano il Viminale, per primo avrebbero dato il ben servito proprio a Parisi. Sono passati ormai due mesi da quando il

numero due della Lega si è seduto sulla poltrona che da sempre era stata occupata dai democristiani. Uno dei primi atti di Maroni? Elogiare pubblicamente proprio Parisi. Il prefetto per il momento non si tocca, disse il nuovo ministro dell'Interno alla festa della polizia. Quelli erano giorni infuocati. Nell'aula Occorsio del tribunale di Roma precedeva le mosse il processo sui fondi neri del Sisdé e gli 007 dalle mani lunghe erano pronti a ribadire in aula le loro frecciate al veleno lanciate anche contro Parisi che risulta agli atti come uno degli indagati. E lui, nelle scorse settimane, quando sedette sul banco dei testimoni per rispondere alle domande della corte, del pm e degli avvocati, difese con calore il presidente della Repubblica, l'ex ministro dell'Interno Oscar Luigi Scalfaro.

Quel concetto Maroni lo ha ripetuto anche l'altro ieri, dopo che i nomi dei nuovi vertici dei servizi se-

greti erano stati ufficializzati. A chi chiedeva se anche il capo della polizia sarebbe stato sostituito il nuovo titolare del Viminale rispondeva secco: «Parisi rimane. Io mi fido di tutti i miei collaboratori, tranne smentita». E lo stesso balletto di nomine ai vertici dei servizi segreti, tra l'altro, da molti è stato interpretato come un rafforzamento e non come un indebolimento di Parisi. È vero che a dirigere il Sisdé è stato chiamato un carabinieri, ma è anche vero che al Cesis (l'organismo che coordina l'attività dei servizi segreti) andrà Umberto Pierantoni, considerato un alto funzionario molto vicino al capo della polizia. Come Mario Fasano, nominato vice capo del servizio segreto civile. E purazioni fatte anche nel nome di Parisi quelle di Salazar, di Pucci e di Tavormina? Una cosa è certa: da Craxi in poi, il prefetto appare fino ad oggi come un capo della polizia per tutte le stagioni.

Le «carte» oggi a San Macuto

Il Comitato dovrà eleggere il suo presidente

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Già stasera i dossier scoperti da Maroni al Sisdé potrebbero essere trasmessi - com'era stato annunciato l'altra mattina in Senato dallo stesso ministro dell'Interno - al Comitato parlamentare di controllo sui servizi d'informazione e sicurezza. Giusto questo pomeriggio il Comitato si insedierà infatti a San Macuto per procedere all'elezione del suo presidente. Operazione non facile, e dalla soluzione apertissima. Del Comitato, che viene ricostituito ad ogni inizio di legislatura, fanno parte otto tra deputati e senatori. E questa volta c'è pari e patto tra maggioranza di governo e opposizioni. Per la maggioranza ci sono due leghisti (l'on. Marcello Lazzati e il sen. Emissioni Boso), il vice-presidente dei deputati di Forza Italia Pietro Di Muccio, e il post-fascista on. Sebastiano Neri. Le opposizioni sono rappresentate da due progressisti (il sen. Massimo Bruti e il deputato Anto-

nio Soda), dal popolare sen. Carlo Ballesi, e dal sen. Fausto Marchetti, di Rifondazione comunista. L'elezione del presidente è certa già stasera: in caso di parità di voti tra due candidati il regolamento del Comitato stabilisce che sia eletto il più anziano di età. Fatto è che, a poche ore di distanza dall'insediamento e dal voto degli otto commissari, grande e non inattesa appare la confusione sotto il cielo della maggioranza, ed in particolare tra Forza Italia e Lega: entrambi puntano alla conquista della presidenza. Lazzati non ne fa mistero, forte anche del fatto di esser l'unico membro del Comitato che ne abbia fatto parte anche nella passata legislatura. «La Lega - fa sapere - con due esponenti su quattro non può non rappresentare la maggioranza. Se ciò non avvenisse sarebbe un segnale grave che non favorirebbe un sereno svolgimento

dei lavori». Più cauto, ma anche più scopertamente spartitorio, l'on. Di Muccio: «La questione va risolta tenendo conto delle caselle ancora libere delle presidenze dell'Antimafia e della Commissione stragi». «Comunque - aggiunge, confermando che allo stato dei fatti non c'è intesa nella maggioranza - alla fine si voterà: nel Comitato, a differenza dell'Antimafia, il presidente viene eletto dai componenti». Che sia nell'aria un indecoroso tentativo di mercanteggiamento delle presidenze di così delicati organismi parlamentari era già noto (l'ex magistrato Tiziana Parenti, Forza Italia, tiene molto alla presidenza dell'Antimafia) e anche dimostrato dai precedenti. Meno scontato un riferimento così brutale - e soprattutto tanto inopportuno, visto quanto è appena successo per la nomine Rai - al potere di nomina del presidente dell'Antimafia attribuito dalla legge ai presidenti delle Camere.